

RECENSIONI

Valeria Galimi e Annarita Gori (a cura di), *Intellectuals in the Latin Space during the Era of Fascism. Crossing Borders*, Routledge, London-New York, 2020, 202 pp.

Il saggio esplora la complessa rete di relazioni fra intellettuali di diversa estrazione, ma comunque vicini alla galassia fascista, in quella che le curatrici definiscono “l’area geografica e culturale latina”, ossia l’Europa e l’America del Sud, proseguendo idealmente il lavoro cominciato da António Costa Pinto e Federico Finchelstein con *Authoritarianism and Corporatism in Europe and Latin America. Crossing Borders* (2019). L’opera è divisa in due sezioni, la prima studia gli “agenti transnazionali”, principalmente “intellettuali di medio livello”, “funzionari, scrittori, giornalisti, artisti”; mentre la seconda si occupa delle “reti transnazionali” che questi stabilirono con lo scopo di creare quella che alcuni di loro chiamarono la “Repubblica delle Lettere” (pp. 27 e 115). Per Galimi e Gori il “Latin space” è allo stesso tempo un concetto polivalente ed uno strumento euristico perché, oltre a definire un’area geografica, indica anche una “terra immaginata”, un utopico spazio politico comune al di sopra dei confini nazionali che possa ispirare l’azione politica a sostegno del fascismo (p. 2). Questo approccio innovativo amplia effettivamente la ricerca storica, e rappresenta un concreto passo avanti verso un’analisi storiografica comprensiva del fenomeno fascista, perché permette di indagare fascismi meno noti che, con le loro peculiarità, ampliarono il panorama politico della destra nazionalista e antiliberalista. Inoltre, questo studio comprende anche gli attori non istituzionali ed i circoli culturali

informali, estendendo di fatto la conoscenza dei riferimenti culturali e dei valori condivisi nel “right-wing milieu”. Questo metodo di studio comparativo, piuttosto che quello biografico tradizionale, di questi “fascist brokers” (p. 3) ricostruisce in maniera incrociata i loro percorsi, dando la dimensione della loro effettiva capacità di influire sulle decisioni dei singoli governi nazionali.

Sérgio Campos Matos scrive di António Sardinha, saggista, poeta, panflettista e principale teorico dell’“integralismo lusitano” e della rivista *Nação Portuguesa*, che diffondeva ideali elitisti, antidemocratici, antiliberali e ultracattolici, in difesa della presunta purezza della tradizione lusitana contro la degenerazione della Prima Repubblica stabilita nel 1910. Sardinha, che ebbe una notevole ascendente in tutta la penisola iberica ed in Brasile, si definiva un “controrivoluzionario”, “anti-moderno” e anti-cosmopolita e, allo stesso tempo, un “ultramoderno” (nel senso definito da Jacques Maritain) ed “universalista”, e fu fortemente influenzato dalle idee di Charles Maurras, come molti altri intellettuali che qui incontreremo. Autore di diversi saggi di storia, in cui rivedeva il passato lusitano e iberico, se non fosse scomparso prematuramente avrebbe probabilmente riunito le sue riflessioni in una “Storia del Portogallo”, in cui avrebbe attaccato la storiografia liberale, responsabile del declino e degrado del Portogallo, e fornito invece le nuove basi per la rifondazione e il reoportuguesamento della nazione (pp. 15-18). Alfonso Botti e Daniel Lvovich si occupano di Ramiro de Maeztu, ambasciatore spagnolo in Argentina fra il 1928 ed il 1930 per conto di Primo de Rivera. Intellettuale eclettico, “autodidatta, lettore onnivoro ma disordinato”, superficiale e vo-

lubile nelle sue scelte politiche, ma anche tenace difensore di queste, “un dandy, sempre sotto le luci dei riflettori, e desideroso di farsi notare” (p. 38), Maeztu, nato a Vitoria nel 1875 da padre cubano di origini spagnole e madre franco-scozzese, visse anche a Parigi, L’Avana, Bilbao e Madrid, dove collaborò con diversi giornali repubblicani e socialisti divenendo un noto esponente della Generazione del ’98. Costantemente in viaggio, visse a Londra più o meno stabilmente negli anni Dieci e Venti, seguì la prima guerra mondiale come cronista, e passò dall’ammirazione per il parlamentarismo liberale britannico alla rivalutazione della tradizione cristiana europea, sotto l’influenza di José María Escrivá de Balaguer, Maurras, Sardinha, Enrico Corradini, Henri Massis, Gilbert Keith Chesterton e Hilarie Belloc (pp. 35-37). Costa Pinto parla di lui come del principale ideologo dietro la dittatura di Rivera, uno dei più influenti intellettuali spagnoli in Sud America e l’esempio più vivido dei trasferimenti culturali che diffusero la cultura filo-fascista fra le due sponde dell’oceano (p. 156). Maeztu divenne infine una sorta di martire perché, agli albori della guerra civile spagnola, fu fucilato insieme a Ramiro Ledesma Ramos (p. 38).

Paolo Rusconi presenta Pietro Maria Bardi, il direttore della Galleria d’Arte a Roma e convinto fautore dell’architettura razionalista, che intraprese vari viaggi in Sud America a partire nel 1933 come un “apostolo” della progettualità mussoliniana e dell’architettura fascista, che sostenne attraverso l’esposizione *Architettura Moderna Italiana* a Buenos Aires. Grande estimatore di Le Corbusier, Bardi ne replicava i toni messianici e perseguiva la radicale riforma della società attraverso la pianificazione urbana, combinando questo con la sua attività primaria di commerciante d’arte (p. 57). Con un accurato studio del suo diario di viaggio, Rusconi espone la fitta rete dei contatti di Bardi, e anche dei suoi sforzi per vincere le opposizioni interne al regime. Leandro

Pereira Gonçalves si occupa invece di Plínio Salgado, fondatore dell’*Ação Integralista Brasileira* (1932), e uno dei principali esponenti del Movimento Verde-Amarelo, che molti considerano il primo vero movimento di massa brasiliano, i cui principi cardine erano il nazionalismo basato sull’idea di Stato Integrale e l’opposizione al liberalismo, l’ebraismo, le società segrete, il capitalismo internazionale, e soprattutto al comunismo. Il movimento ebbe una crescita intensa fino al 1937, anno della fondazione del *Estado Novo*, ed è uno dei maggiori movimenti fascisti di tutta l’America Latina (p. 85). Salgado, autore di una *Vida de Jesus* (1942), fu esiliato durante la dittatura di Getúlio Vargas e al ritorno in Brasile, nel 1946, riprese tenacemente la sua crociata in difesa dello spiritualismo cattolico e dell’identità portoghese, tanto che alcuni dei suoi seguaci videro in lui un ‘apostolo’, un ‘profeta’ o un ‘evangelista’ (p. 92).

Gori scrive dell’*Association de la Presse Latine* (APL), fondata nel marzo del 1923 dal portoghese Augusto De Castro e dal belga Maurice de Waleffe per promuovere l’unione di tutti gli “stati latini”, un fronte unico reazionario e cattolico di 25 nazioni e 240 milioni di persone fra le due sponde dell’oceano, nella alte aspirazioni dei suoi fautori, che doveva fungere da blocco contro l’avanzata del pangermanismo, del panslavismo e dell’espansionismo angloamericano, che avevano preso forza negli ultimi anni del XIX secolo (pp. 111-112). Gli attivisti dell’APL avevano Maurice Barrès, Maurras e Mussolini come principali referenti, identificavano D’Annunzio come ‘il poeta che più ha contribuito all’idea di latinità’ (p. 114), e si sentivano investiti della missione di difendere il fascismo, portando avanti un utopico progetto di rimoralizzazione della latinità, nato sotto la spinta coesiva successiva alla Grande Guerra. L’APL perseguì questo fine attraverso la propaganda sulla carta stampata, ma

anche organizzando 13 congressi internazionali in città simbolo della supposta identità latina (p. 124). Galimi analizza *Je Suis Partout*, il settimanale intorno a cui si riunì un gruppo di intellettuali come Robert Brasillach, Pierre Drieu la Rochelle o Lucien Rebatet che, a differenza di molti dei loro colleghi francesi, guardavano con interesse alle esperienze fasciste del resto d'Europa, scorgendovi un rimedio per la crisi della Terza Repubblica. Fondato nel 1930 da Arthème Fayard, *Je Suis Partout* era diretto ad un pubblico erudito e soprattutto all'élite delle libere professioni, dell'economia e della finanza; la sua redazione, dapprima variegata, si attestò presto compatta nel sostegno di *Action Française*. Galimi offre pertanto un punto di vista privilegiato sull'evoluzione di quella destra francese che, partendo dal maurrassismo, giunse ad elaborare una concezione di fascismo distintamente francese. Nel 1936 il giornale venne rilevato da una cooperativa composta dai giornalisti stessi e, sotto la direzione di Brasillach, divenne "uno degli organi ufficiali del 'fascismo internazionale'", con cui collaborarono anche De Maeztu, Sardinha e Salgado. *Je Suis Partout* dedicò molte pagine all'Italia, al Portogallo e alla Spagna contemporanei, salutandoli Francisco Franco come il salvatore della cultura latina contro la barbarie comunista e, almeno a partire dal 1938, propugnò tesi apertamente antisemite, diventando poi un emblema del collaborazionismo intellettuale per la propaganda a sostegno della Repubblica di Vichy (pp. 134-136).

Costa Pinto descrive la diffusione del corporativismo in America Latina soffermandosi sugli agenti internazionali vicini alla chiesa cattolica, e utilizzando il concetto di "intellectual-politician" per individuare gli "intellettuali militanti" che parteciparono, formalmente o informalmente, alla costruzione istituzionale dei regimi corporativisti. L'autore studia il periodo di auge del corporativismo, rivelando il richiamo che questo ebbe in am-

bienti conservatori e cattolici, come divenne evidente dopo la promulgazione nel 1931 dell'enciclica *Quadragesimo Anno*. Nonostante il vero punto di riferimento internazionale rimanesse sempre la Carta del Lavoro fascista, la chiesa cattolica vide nella diffusione di un corporativismo cattolico e tradizionalista un'occasione per "ricristianizzare" la società contemporanea, ed a questo scopo creò una serie di istituzioni laiche che funsero da luogo di aggregazione di intellettuali e politici conservatori e reazionari, oltretutto cattolici (pp. 152-153). Nell'ultimo capitolo Ernesto Bohoslavsky e Magdalena Broquetas esplorano i network ed i giornali fascisti in Argentina, Uruguay e Cile negli anni Trenta e nei primi Quaranta, seguendo i passi di alcuni degli intellettuali sudamericani che visitarono la Germania di Hitler, l'Italia di Mussolini o la Spagna di Franco. Al ritorno nel Cono Sud, questi furono capaci di costruire "un'intricata rete con i governi fascisti europei, leader politici e stampa che rimase in piedi fino alla fine della guerra" (p.171). Gli autori individuano "due ondate fasciste", una degli anni Venti ed un'altra, alquanto più consistente, scaturita principalmente in conseguenza della crisi del '29, quando sorsero il *Movimiento Nacional Socialista* cileno, la *Acción Revisionista de Uruguay*, la *Legión Cívica Argentina* e la *Alianza Juvenil Nacionalista*, anch'essa cilena, che condividevano l'idea della "terza via" e si consideravano rivoluzionarie, erano apertamente antisemite, cattoliche e corporativiste. Bohoslavsky e Broquetas definiscono questi "fascismi periferici", in riferimento alla "marginalità" del loro paese d'origine in termini di sviluppo socio-economico, e alla "marginalità ideologica" rispetto ai più importanti e "legittimi" fascismi europei e, facendo propria una riflessione di Roger Griffin, sostengono che lo studio dei fascismi diversi dall'italiano e dal tedesco sia utile a comprendere meglio il ruolo della marginalità nel fenomeno fascista,

contribuendo a migliorarne la comprensione nello spazio e nel tempo (p. 172).

Andrea Rinaldi

Marco Puleri, *Ukrainian, Russophone, (Other) Russian: Hybrid Identities and Narratives in Post-Soviet Culture and Politics*, Peter Lang, Berlin, 2020, 294 pp.

Questo volume di Marco Puleri, giovane ma già maturo studioso dell'Ucraina affiliato all'ateneo bolognese, costituisce per molti versi un lavoro pionieristico ed è frutto, a quanto spiega lo stesso Autore nei ringraziamenti, di un decennio di lavoro in un settore poco frequentato in generale e ancor meno frequentato in Italia: la produzione letteraria in lingua russa da parte di autrici e autori ucraini contemporanei. La particolare posizione di questi ultimi, in un contesto politicamente molto complesso e culturalmente assai eterogeneo qual è quello ucraino, sfida le categorie interpretative con cui tradizionalmente ci si approccia alla produzione letteraria, a partire dal loro inquadramento "nazionale". È per l'appunto da qui che prende avvio l'introduzione, in cui l'Autore affronta la questione di come considerare la produzione in lingua russa al di fuori dei confini della Russia da parte di autrici e autori non russi. Il problema risulta tutt'altro che meramente accademico, in quanto carico di risvolti politici: data la crucialità della questione della lingua nei paesi post-sovietici e la recente assertività da parte dell'attuale dirigenza del Cremlino nel considerare lo spazio culturale russofono al di fuori dei suoi confini politici come culturalmente interno a un unico "mondo russo" [russkij mir] (pp. 14-15), il rischio è di quello di ricadere in una logica binaria che corroborerebbe le opposte tendenze del nazionalismi post-sovietici e delle

tendenze neo-imperiali di Mosca. L'Autore mostra come, se si guarda alla concreta produzione culturale locale nello spazio post-sovietico, la letteratura in lingua russa tenda invece a diventare policentrica e a deterritorializzarsi rispetto a un presunto "mondo russo" centrato sulla ex metropoli, al punto che la sua esistenza può essere indipendente dalla presenza di una comunità di russi "etnici" e che l'idioma stesso è soggetto a molteplici ibridazioni (pp. 16-19). Come chiavi di lettura fondamentali per un'analisi di questo fenomeno capace di rendere conto della sua complessità e sfuggire a facili binarismi, l'Autore adotta il concetto di ibridità, mutuato dagli studi postcoloniali, e quelli di deterritorializzazione e di letteratura minore elaborati da Deleuze e Guattari. In questa prospettiva, l'orientamento metodologico più adeguato a cogliere tale complesso fenomeno di policentrizzazione linguistica e culturale diventa allora il concetto di "russofonia" nell'accezione datagli da Dirk Uffelmann, il quale lo utilizza per descrivere non già una comunità etnica, bensì un pratica culturale, l'insieme degli "atti linguistici" della "comunità globale di lingua e cultura russa", indipendentemente dall'identificazione etnica di chi vi prende parte (p. 20), e che era stato proposto già nel 2013 da Naomi Caffee come termine descrittivo che aveva il vantaggio di aggirare la questione dell'appartenenza etnico/nazionale (p. 26). Tale approccio permette di sfuggire al binarismo che vede la letteratura in ucraino e quella in russo come entità separate e di considerarle invece frutto di un complesso gioco di influenze reciproche inserito in dinamiche che agiscono a un livello ben più vasto. In quest'ottica il russo si starebbe inserendo in una tendenza globale comune ad altre lingue (ex-)imperiali come l'inglese, il francese o il castigliano, come esemplificato dal caso della scrittrice premio Nobel Svetlana/Svjatlana Aleksievic', bielorusa di origine ucraina che scrive in russo.

L'Autore guida poi lettori e lettrici nel fitto groviglio delle questioni sollevate dall'utilizzo di griglie interpretative mutuata dagli studi postcoloniali nello studio della produzione culturale dei paesi post-sovietici, inquadrando il caso della letteratura in lingua russa d'Ucraina in un contesto più vasto.

Nella prima parte, composta di tre capitoli, Puleri si concentra sull'Ucraina pre-Maidan. Nel capitolo 1 viene fornita una panoramica della situazione socioculturale dei primi due decenni successivi all'indipendenza, che sulla scorta dell'analisi condotta da Jurij Lotman mostra il prevalere di una dinamica basata su "schemi rigidamente binaristici" (p. 45), con il rovesciamento dei valori di epoca sovietica e l'affermazione di una narrazione nazionale che si presentava come un "ritorno alla normalità" (p. 44) e che aspirava al recupero di un passato pre-sovietico in cui non era lasciato spazio ad esperienze ibride. L'Autore mostra invece come sia possibile guardare al patrimonio culturale ucraino da un punto di vista non esclusivista, e come addirittura, seguendo Vitaly Chernetsky, si possa identificare proprio nel carattere ibrido la sua cifra fondamentale: emblematico in tal senso il caso di due figure chiave quali il poeta nazionale ucraino per eccellenza, Taras Ševčenko, e Nikolaj Gogol'/Mykola Hohol', entrambi incarnazione di dinamiche culturali fluide che sfidano la concettualizzazione delle letterature nazionali come entità separate. L'Autore passa poi in rassegna il censimento del 2001 e una serie di ricerche sociologiche sull'identificazione etnica della popolazione ucraina, mostrandone il carattere fluido e non riducibile a una rigida dicotomia etnolinguistica. Puleri sintetizza anche il dibattito critico degli anni Novanta sulla posizione di una letteratura in lingua russa in contesto ucraino, diviso tra chi la considerava sostanzialmente impossibilitata ad esistere e chi invece vedeva nel suo carattere marginale sia rispetto al

"centro" ucraino che a quello russo una prospettiva liminale potenzialmente foriera di sviluppi originali. Nel capitolo 2, l'Autore analizza nel concreto la situazione del contesto socioculturale, e in particolare della situazione del mercato letterario in cui si trovava ad esistere la letteratura d'Ucraina in lingua russa, e di come la sua condizione di liminalità fra assimilazione da parte del discorso e del mercato russo e le dinamiche ora di inclusione, ora di esclusione rispetto allo spazio letterario ucraino avessero fatto della dislocazione e della ricerca di una ridefinizione del proprio sé un tema centrale del suo corpus, come evidenziato dalle opere poetiche prese in esame. Nel capitolo 3 l'Autore parte dal paradigma di "letteratura minore", elaborato da Deleuze e Guattari per l'analisi delle opere di Kafka e riferito a una letteratura prodotta da una minoranza in una lingua "maggior"; secondo i due filosofi francesi, una letteratura "minore" è caratterizzata da un livello elevato di deterritorializzazione e da un rapporto al tempo stesso di interazione e di sovversione con la letteratura "maggior". Tale paradigma si rivela fecondo se applicato al contesto in questione, e trova molteplici riscontri nell'analisi delle opere di Andrej Kurkov, Aleksej Nikitin e Vladimir Rafeenko, fra gli autori più rappresentativi della letteratura russofona d'Ucraina.

Nella seconda parte l'Autore si concentra sulle dinamiche socioculturali seguite alla "crisi ucraina" del 2013-2014. Nel capitolo 4 è affrontata la questione di quali siano stati "gli esiti della rivoluzione dell'Euromaidan per la concettualizzazione dello spazio culturale e sociale ucraino" (p. 166), guardando alla crisi attraverso il prisma delle narrazioni con cui hanno cercato di darne conto gli e le intellettuali russofoni: in particolare, l'Autore rileva l'emergere di uno spazio ibrido che permette un superamento della dicotomia fra nazionalismo integrale ucraino da un lato e nazionalismo neo-

imperiale russo dall'altro, evidente nel fatto che molti e molte intellettuali russofoni abbiano sostenuto le proteste di piazza a Kyiv e che paradossalmente la guerra nel Donbass abbia accelerato il loro processo di ridefinizione di sé, rendendo possibile il pensare a una letteratura d'Ucraina che comprenda anche la letteratura in lingua russa. Nel capitolo 5 l'Autore esplora i diversi approcci a una "politica basata sui valori" e alle reazioni da essa generate in Ucraina nel periodo che va dal 2014 ad oggi, osservandoli però non isolatamente, ma in un rapporto dinamico con quanto avvenuto contemporaneamente in Russia. Puleri passa criticamente in rassegna tutta una serie di provvedimenti legislativi approvati dalla Rada ucraina e miranti alla normalizzazione culturale in chiave nazionalista, dalla legge sulla decomunizzazione a quelle sulla lingua, mostrando come la politica di nation- e state-building messa in atto dalla nuova classe dirigente si sia scontrata con una realtà che rimane quanto mai eterogenea e refrattaria a qualsiasi tentativo di omogeneizzazione; dall'altro, l'Autore mette in evidenza come in Russia l'annessione della Crimea e la crisi ucraina abbiano funto da catalizzatori per una ulteriore restrizione degli spazi di contestazione delle politiche dello stato, una riformulazione in chiave conservatrice dell'"idea di nazione" russa e uno slittamento verso una concezione maggiormente etnocentrica di quest'ultima, permettendo all'attuale dirigenza di reintegrare parzialmente nell'alveo del discorso politico egemonico gruppi di estrema destra che fino ad allora erano stati costretti ai margini. Tali sviluppi hanno trovato un'eco anche in Ucraina, dove di fronte alla "minaccia esterna" alcuni gruppi di estrema destra hanno trovato una legittimazione politica come "difensori della patria", ma dall'altro diversi attori culturali russofoni hanno respinto il paradigma neoimperiale che li vorrebbe parte di una diaspora russa all'estero, cominciando a percepirsi at-

tivamente come parte di una nuova nazione ucraina vista non più in chiave etnica, bensì civico-politica. Infine, nel capitolo 6 l'Autore analizza criticamente l'evolversi della questione della lingua nel periodo che va dal 2014 ad oggi e come la letteratura russofona d'Ucraina abbia raccontato il conflitto nel Donbas, prendendo in esame in particolare le opere di Aleksej Nikitin, Aleksandr Kabanov e Vladimir Rafeenko e giungendo alla conclusione che l'ascesa nella società ucraina di queste "soggettività ibride" (p. 233) apre uno spazio che permette di trascendere, nelle parole di Marko Pavlyshyn, "sia l'arroganza coloniale che il rancore anticoloniale" (ibidem). A rendere originale e pionieristico questo contributo sono non solo l'oggetto di studi e la cospicua mole di letteratura specialistica con cui intraprende un proficuo dialogo critico, bensì anche il fatto di fornire una prospettiva sui più recenti sviluppi socioculturali in Ucraina dal punto di vista degli intellettuali russofoni e della loro produzione letteraria; il volume costituisce pertanto una lettura che risulterà assai utile non solo per chi si interessi di Ucraina, ma per chiunque voglia conoscere meglio le complesse sfaccettature della realtà culturale dei paesi post-sovietici.

Fabio De Leonardis

Alun Thomas, *Nomads and Soviet Rule: Central Asia under Lenin and Stalin*, I.B. Tauris, London-New York, 2018, 260 pp.

In questo volume Alun Thomas si occupa del rapporto fra l'allora giovane Stato sovietico e i nomadi delle steppe centroasiatiche all'epoca della NEP, concentrandosi in particolare su kazaki e kirghisi e attingendo a fonti d'archivio di Mosca, Almaty e Biškek. Vi sono studi su aspetti specifici sulla politica sovietica verso i nomadi, ma la novità del pre-

sente è quella di cercare di darne una visione d'insieme. L'introduzione parte dalla problematizzazione delle fonti: il fatto che gran parte del materiale d'archivio sia stato redatto da personale russo o russofono implica che la voce del soggetto subalterno in questione sia assente o mediata, circostanza a cui Thomas cerca però parzialmente di rimediare cercandone gli echi nelle istanze intentate alle autorità locali. Il presupposto della ricerca è di espungere ogni tentazione teleologica e di vedere la NEP non come un semplice preludio alla collettivizzazione, bensì come momento a sé nei rapporti tra lo Stato sovietico e i nomadi. Nell'introduzione e nel primo capitolo Thomas ricostruisce come il partito bolscevico e i membri delle nuove amministrazioni locali centroasiatiche percepissero i nomadi. Analizzando le variegata e spesso contraddittorie politiche delle neonate autorità sovietiche, l'autore vi ritrova tre pattern che ne costituivano la ratio: da un lato una genuina aspirazione all'emancipazione sociale, culturale e nazionale delle popolazioni centroasiatiche, processo intrecciato con i progetti di modernizzazione preesistenti elaborati da movimenti riformisti locali come il jadidismo, i cui esponenti entrarono a far parte delle nuove amministrazioni (politica della *korenizacija* o indigenizzazione). Alla colonizzazione imperiale dello spazio centroasiatico i bolscevichi opposero quindi un'organizzazione del territorio centrata sulla nazione, il che rendeva problematico l'approccio da tenere nei confronti di un fenomeno come il nomadismo, che nella loro visione evolutiva rappresentava uno stadio superato dei rapporti di produzione. Dall'altro, c'era una catastrofica mancanza di informazioni sui nomadi, a partire dalla difficoltà di distinguere diversi modelli di nomadismo e seminomadismo. Inoltre nella concezione della stratificazione in classi delle società le comunità nomadi ponevano un ulteriore problema, poiché alcuni le conside-

ravano egalarie, altri no; alla fine degli anni Venti fu questa seconda concezione a prevalere, traducendosi in una politica di radicalizzazione di quanti erano ritenuti subalterni contro i bai (i nomadi più benestanti) e i manap (i capitribù), e nella repressione di questi ultimi. La terza "linea guida" della dirigenza bolscevica era quella della promozione dello sviluppo economico: anche in quest'ottica la pastorizia nomade rappresentava un esempio di arretratezza da sradicare in nome del progresso.

Nel secondo capitolo l'Autore illustra il formarsi e l'evolversi delle politiche sovietiche in materia tramite l'analisi di alcune direttive degli organi preposti e di alcuni casi singoli che illustrano in modo paradigmatico come esse venivano interpretate e attuate, nonché le modalità con cui ad esse reagivano i diretti interessati. È interessante notare come, almeno in alcuni casi, i nomadi coinvolti fossero riusciti a difendere i propri interessi ricorrendo a un linguaggio di classe o appellandosi alla politica di decolonizzazione proclamata da Mosca e portata avanti dalle autorità locali. Nel capitolo 3 viene preso in esame l'impatto sull'esistenza dei nomadi della delimitazione delle frontiere delle neonate repubbliche. Nel tentativo di riorganizzare lo spazio centrasiatco su base nazionale, in ossequio al principio leniniano di autodeterminazione, per ciascuna nazionalità (o meglio per quelle identificate come tali, sulla base di una complessa dialettica che coinvolse la dirigenza locale, le autorità centrali di Mosca ed etnologi e antropologi) furono create istituzioni amministrative che andavano dalle regioni autonome alle repubbliche nazionali, anche se con dispute territoriali che si protrassero a lungo, dando luogo a continui ritocchi. In questo nuovo contesto, i nomadi centrasiatci si ritrovavano a dover fare i conti con il sorgere di confini prima inesistenti, e le dispute sul controllo dei pascoli e delle risorse acquifere si ritrovarono intrecciate a quelle fra le nuove

strutture amministrative. In alcune di queste dispute le popolazioni nomadi trovarono dalla loro parte le autorità delle repubbliche, le quali li consideravano membri della propria nazione; dall'altro, l'istituzione e il rafforzamento dei confini su base nazionale che complicava i loro pattern migratori erano portati avanti dalle stesse dirigenze nazionali di estrazione urbana, le quali vedevano nel nomadismo un esempio di arretratezza economica e sociale da superare con una rapida sedentarizzazione.

Nel capitolo 4 l'Autore si occupa del tentativo dei bolscevichi di istituire delle moderne forme di imposizione fiscale nei confronti delle popolazioni nomadi. L'idea era di procedere a una redistribuzione delle ricchezze che andasse a favore delle classi subalterne, il che però presupponeva una concezione chiara della stratificazione sociale tra le popolazioni nomadi e un'idea precisa di cosa rappresentasse l'unica ricchezza posseduta dai nomadi, il bestiame: si trattava di mezzi di produzione o di beni di consumo? La difficoltà nel trovare una definizione operativa chiara complicò la questione. Nel caso kazako, Thomas nota che all'inizio della NEP il governo locale ebbe cura di esentare i nomadi dall'imposta in natura, e successivamente da ogni altra imposta sulla produzione, avendo questi ultimi patito in maniera particolarmente severa le conseguenze economiche della guerra civile e la durezza delle requisizioni del comunismo di guerra. Ciò andava incontro anche alla politica di Mosca di garantire una sorta di compensazione alle popolazioni che avevano patito la dominazione zarista, viste come nazioni oppresse da aiutare a liberarsi dall'eredità coloniale. Tuttavia, tale politica fiscale andò incontro a varie contestazioni sia da parte della dirigenza moscovita, timorosa di alimentare tendenze separatiste, che di alcuni quadri locali, espressione della minoranza degli ex-coloni europei, i quali vedevano in tali concessioni dei privilegi su base etnica.

Anche quando nel 1923 fu introdotta la tassa sui prodotti agricoli furono previste esenzioni per i nomadi, ma è indicativo che per potervi avere diritto occorreva ora sedentarizzarsi. Oltre alle esenzioni fiscali, si faceva leva su prestiti e aiuti vari. Una tassazione progressiva e gli incentivi alla sedentarizzazione furono utilizzati anche per minare il potere dei bai e dei manap, partendo dal presupposto che il persistere del nomadismo fosse dovuto all'interesse di questi «despoti» (relativamente) privilegiati a mantenere in una condizione di indigenza le masse nomadi prive di mezzi di sussistenza. Anche queste misure non furono sceve da contestazioni.

Il capitolo 5 parte dalla cosiddetta Carovana Rossa, una spedizione nella steppa kazaka di funzionari, dirigenti di partito e ricercatori incaricati di svolgere un'ispezione sugli organi locali e indagare sulle condizioni di vita e di lavoro delle comunità, nonché di svolgere un'opera educativa e propagandistica di base e di portare un aiuto sanitario e veterinario. Seguendo questo modello, e adattandosi alla situazione dei nomadi, «lo Stato divenne mobile esso stesso» (p. 142) lanciando le cosiddette «Yurte Rosse», gruppi di medici, veterinari, consulenti giuridici, educatori e propagandisti che si aggiravano nei territori attraversati dalle comunità nomadi fornendo servizi di vario tipo e che ebbero grande successo. L'obiettivo era produrre una sorta di «rivoluzione culturale» nella vita quotidiana, dall'alfabetizzazione all'osservanza delle norme igienico-sanitarie, dalla diffusione della coscienza di classe tra gli strati subalterni alla trasformazione radicale del ruolo delle donne sia in ambito domestico che pubblico. Il lavoro per un coinvolgimento attivo delle donne nomadi era visto come particolarmente importante, perché queste ultime, data la loro posizione subalterna, erano percepite come maggiormente ricettive nei confronti di una trasformazione rivoluzionaria. Thomas polemizza con la caratterizzazione di questa

“sovietizzazione” (in particolare riguardo alla sanità) come volta alla colonizzazione della regione da parte dell’ “impero” sovietico tracciata da Paula Michaels, inquadrandola nel contesto di modernizzazione e state-building: l’attacco a una serie di pratiche, strutture sociali, norme di genere e forme di religiosità e conoscenza «aveva come fine quello di inserire i nomadi nel sistema sovietico, non di sottometterli» (p. 154); tanto più che pratiche molto simili si ritrovano nei contesti di diversi stati post-coloniali.

Il capitolo 6 infine tratta della collettivizzazione forzata dell’agricoltura messa in atto dallo Stato sovietico fra la fine degli anni Venti e l’inizio degli anni Trenta, che nel suo impeto finì per far precipitare i tempi della sedentarizzazione (forzata) dei nomadi centrasiatici. Secondo Thomas la collettivizzazione forzata potrebbe essere interpretata, soprattutto nella repubblica kazaka e kirghisa, come la reazione del partito all’impotenza e all’inefficacia delle proprie strutture nelle due regioni. Essa si accompagnò a repressioni a vari livelli della società, compresa la dirigenza kazaka del partito, ed è dal 1927 che iniziò, intensificandosi dopo l’adozione del I Piano Quinquennale nel 1928, il processo di collettivizzazione vera e propria, dapprima con la confisca del bestiame ai bai, e successivamente privando intere comunità delle loro greggi e mandrie e dei loro pascoli, con l’obiettivo di trasformarli in terreni agricoli. Tale processo incontrò l’opposizione di molte comunità, che reagirono a volte con ribellioni, a volte massacrando il proprio stesso bestiame per evitarne la confisca, altre fuggendo in Cina; quanti rifiutavano la collettivizzazione venivano sottoposti a misure che variavano dall’arresto all’esilio alla fucilazione. La caoticità e l’arbitrarietà dei luoghi scelti dalle autorità per l’insediamento stanziale dei nomadi fece sì che spesso essi si trovassero in terreni inadatti alla coltivazione, il che, unito alla loro mancanza di esperienza agricola, contribuì

alla grande carestia di quegli anni, la quale falciò insieme donne, uomini e animali (1/4 della popolazione e il 90% del bestiame del Kazakistan). Alla fine degli anni Trenta il nomadismo era quasi scomparso nella regione, al punto che le autorità cercarono almeno parzialmente di ravvivarlo per dare impulso all’allevamento. Nella repubblica kirghisa gli eventi seguirono un andamento simile, anche se a un ritmo meno febbrile.

Per spiegare il perché di queste politiche contraddittorie verso i nomadi da parte delle autorità sovietiche durante la NEP, Thomas analizza tre paradigmi esplicativi: l’imperialismo, la modernizzazione e il post-colonialismo, giungendo alla conclusione che sia il terzo ad essere il più pertinente, perché a quell’epoca la regione mostrava le tipiche caratteristiche del mondo post-coloniale, non ultimo il fatto che diversi coloni russi furono costretti ad andarsene dalle terre di cui si erano impadroniti e che le nuove autorità locali utilizzavano un discorso nazionalista e anti-colonialista, mosse com’erano erano dall’aspirazione a territorializzare le nuove nazioni, attribuendo loro un’identità sociale uniforme. La chiave Thomas la individua quindi nell’impeto modernizzatore dei bolscevichi: nel grandioso progetto di urbanizzazione, alfabetizzazione, pianificazione di quegli anni, la razionalizzazione nel controllo del territorio svolgeva un ruolo fondamentale, ed in tutto questo il nomadismo non poteva trovare spazio.

Thomas maneggia una questione molto complessa, a tratti persino caotica, ma riesce comunque a rintracciarvi dei fili conduttori, senza per questo cedere alla tentazione della facile generalizzazione, districando un processo storico estremamente contraddittorio che si concluse in maniera tragica con la scomparsa del nomadismo nella regione.

Fabio De Leonardis